

## Il Vangelo di Matteo (II)

Scheda 6

### Sequela e ricompensa

#### **Introduzione**

Il capitolo 18, con il discorso alla Chiesa, si è concluso con la forte parabola sulla necessità del riconoscersi perdonati, da cui scaturisce l'esigenza di perdonare. Terminato il discorso ecclesiale, **i capitoli 19-20** di Matteo riprendono quasi esattamente la trama di *Mc 10*: la questione dell'indissolubilità del matrimonio, il celibato per il regno, il rapporto di Gesù coi bambini, la chiamata del giovane ricco, fino al terzo annuncio della Pasqua e alla guarigione del cieco di Gerico, che Matteo, secondo un'abitudine già altrove manifestata, raddoppia in due ciechi resi capaci di seguire Gesù a Gerusalemme.

In questa sezione, che narra l'ultimo tratto del viaggio a Gerusalemme, tanto Matteo quanto Marco evidenziano la piccolezza e la povertà quali condizioni per la sequela, possibile soltanto per grazia, attraverso la guarigione degli occhi della fede (il raddoppiamento dei ciechi in Matteo rafforza forse il valore simbolico dell'episodio, già presente in Marco, come guarigione profonda del discepolo in funzione della sequela). Matteo si limita ad aggiungere, rispetto alla fonte marciiana, la parabola degli operai chiamati a ore diverse, quasi a rafforzare i riferimenti di Marco alla prontezza ed alla gratuità della sequela, in risposta all'iniziativa purissima della grazia. Possiamo schematizzare i due capitoli in questo modo, evidenziando 7 pericopi principali, secondo una struttura che ha al centro proprio la parabola aggiunta da Matteo, legata alla domanda di Pietro sulla ricompensa promessa ai discepoli:

- A. Matrimonio e celibato (19,1-12)
- B. Benedizione dei bambini (19,13-15)
- C. Il giusto rapporto con la ricchezza (19,16-26)
- D. Domanda di Pietro e parabola del salario uguale (19,27-20,16)
- C'. domanda dei figli di Zebedeo (20,17-23)
- B'. chi è il primo (20,24-28)
- A'. Guarigione dei due ciechi (20,29-34)

Il capitolo 19 e di seguito il 20 ci mostrano dunque Gesù che, dalla Galilea, passa in quella parte della Giudea che si trova al di là del Giordano, dopo aver percorso la strada che ne costeggia la riva orientale, con l'attraversamento del fiume poco a nord di Gerico, quindi si dirige, con un largo giro che esclude la Samaria, verso Gerusalemme.

È la seconda parte della sua predicazione, in cui si rileva una svolta: le folle erano rimaste entusiaste della sua autorità e dei suoi prodigi, ma non avevano saputo comprendere la novità del suo messianismo; da questo momento, l'attenzione di Gesù è rivolta soprattutto verso i discepoli che lo seguono, ma che facilmente si lasciano trascinare verso il dubbio e il fraintendimento della sua missione.

Affrontare entrambi i capitoli insieme ci richiederà uno sforzo, ma mi è parso bene non spezzare il racconto. L'unità di questa sezione, infatti, è data dal luogo e dall'azione, poiché è la descrizione del cammino di Gesù con i discepoli dalla Galilea a Gerusalemme; ma c'è anche una chiara unità nella tematica presentata. Infatti si parla della sequela di Gesù, in consonanza con il fatto che Egli è in cammino, per cui discepolo è chi mette i suoi piedi dove li ha messi il Maestro, cioè chi cammina sulle sue stesse vie. Insieme a questo invito a seguire Gesù, che è esplicito nell'incontro con il giovane ricco (19,21), c'è il tema della ricompensa per i discepoli del Signore. Anzi, rispetto a Marco, le aggiunte poste da Matteo spostano l'accento proprio su questo aspetto della sequela, infatti al centro abbiamo visto che si trova la parabola della ricompensa agli operai. Vi è dunque una ricompensa, un salario, ma come? Lo vedremo tra poco.

## **1. La questione del ripudio (19,1-12)**

L'inizio del capitolo è contrassegnato dalla formula di transizione che Matteo usa per passare da un discorso a una sezione narrativa (v.1; cfr 7,28). Vengono poi date alcune precise indicazioni di luogo, che ci permettono di definire questa sezione come quella del viaggio attraverso la Giudea. Non mancano, come ormai è caratteristica della presenza di Gesù, le folle, molta gente (v.2), alle quali Gesù rivolge la sua attenzione e le sue cure, con sollecitudine. Già presentando le folle, Matteo ci indica il tema della sequela, usando il verbo *akolouthéo* (seguire), che in Marco non c'è. Inoltre, mentre Mc 10,1 parla di un insegnamento alle folle, qui si parla invece solo di guarigioni, coerentemente con il fatto che Gesù nel nostro vangelo pare aver tralasciato l'insegnamento alle folle, per concentrarsi sul gruppo dei discepoli.

*<sup>1</sup>Terminati questi discorsi, Gesù lasciò la Galilea e andò nella regione della Giudea, al di là del Giordano. <sup>2</sup>Molta gente lo seguì e là egli li guarì.*

*<sup>3</sup>Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: «È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?». <sup>4</sup>Egli rispose: «Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina <sup>5</sup>e disse: Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne? <sup>6</sup>Così non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto». <sup>7</sup>Gli domandarono: «Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di ripudiarla?». <sup>8</sup>Rispose loro: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così. <sup>9</sup>Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio».*

*<sup>10</sup>Gli dissero i suoi discepoli: «Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi». <sup>11</sup>Egli rispose loro: «Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso. <sup>12</sup>Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca».*

Un gruppo di farisei si avvicina a Gesù con l'intenzione di indurlo in errore e lo interroga su una questione che era ed è cruciale per la vita della Chiesa e del suo nucleo fondante, la famiglia.

A Gesù viene chiesta l'opinione sulla liceità del ripudio della donna, così come era annotata in Dt 24,1. La domanda dei farisei è chiara: si parla di ripudio per qualsiasi motivo. Due scuole si scontravano in quegli anni, una rigida, riunita intorno a - rabbi Shammai, che autorizzava il divorzio solo in presenza di un adulterio,

- l'altra, più possibilista, di rabbi Hillel che riconosceva in un qualsiasi motivo, anche leggero, una causa valida per il ripudio.

Al tempo di Gesù pare fosse prevalente la scuola più rigida, mentre nella comunità di Matteo e in generale nelle prime comunità di giudeo-cristiani, prevaleva quella più lassista, che era anche quella più svantaggiosa per la donna.

Matteo riporta questa controversia, probabilmente non soltanto in chiave storica, ma soprattutto perché la condizione delle prime comunità cristiane, immerse nel mondo pagano, richiedeva una ferma fondazione delle scelte morali.

Gesù non entra nella diatriba tra scuole rabbiniche, ma imposta la questione confrontando l'uso del tempo con il progetto iniziale di Dio, che ha voluto l'uomo e la donna uniti per sempre. Con un balzo egli scavalca le mediazioni umane e i compromessi, giustificati nel passato per la durezza del loro cuore, risalendo direttamente ai dati espressi nel racconto della creazione: Gen 1,27 e 2,24. È importante anche notare come, rispetto al testo di Marco, Matteo effettui un'inversione nei riferimenti veterotestamentari, richiamando prima Genesi e poi Deuteronomio: prima il progetto di Dio, poi l'uso umano, concesso tramite Mosè a causa della durezza di cuore. Così l'evangelista scambia anche i verbi del parallelo marcano: in *Mc 10,7* la legge sul ripudio è un ordine, in *Mt 19,8* è un permesso; il verbo ordinare qui non è in bocca a Gesù, come in Marco, ma ai farisei, che usavano il verbo "permettere" in Marco. Vi è qui una maggior attenzione alla coerenza del discorso di Gesù, che ci presenta ancora una volta quella che il Concilio, riprendendo i padri della Chiesa, chiama "condiscendenza" di Dio, la sua pedagogia di Padre buono, che ci porta fino alla nuova legge di Cristo, fondata sulla misericordia, attraverso un lungo cammino. Dio accetta il nostro limite, perché ci ama ed è questo suo amore paziente che scioglie la durezza del nostro cuore, fino a renderci capaci di andare avanti, sulle sue vie,

Matteo riprende in *19,9* l'espressione di *5,32*, dove aveva introdotto un'eccezione, che non troviamo nei paralleli sinottici, variamente tradotta: "tolto il caso di infedeltà", "se non in caso di unione illegittima", "eccetto in caso di adulterio". Dietro la varietà delle traduzioni sta la varietà delle interpretazioni, che sarebbe banale semplificare. Escluso, per la coerenza della rivelazione, che Gesù autorizzi qui il divorzio che apre a nuove nozze, viene in genere accettata l'ipotesi che egli accetti la separazione in casi specifici; si parla infatti solo di ripudio, cioè dell'atto con cui l'uomo (e l'uomo solo) consegnava alla donna il documento scritto che la escludeva dalla convivenza matrimoniale; il termine qui usato per la giustificazione del ripudio, porneia, non corrisponde immediatamente al concetto di adulterio, per cui si usa un'altra espressione, mentre è più vicino all'idea, più generale (in cui rientra certo anche il caso di adulterio) di un'unione vergognosa, non benedetta da Dio, come per esempio quella fra consanguinei, oppure contratta con un non credente. In questo caso non si tratterebbe tanto di ripudio, quanto di sancire l'illegittimità dell'unione; in termini moderni diremmo "riconoscimento di invalidità". Su questa linea si è mossa la Chiesa nel corso dei secoli.

La disputa con i farisei dà il via ad un dialogo più privato fra Gesù e i discepoli (vv.10-12), che rimangono sconcertati dall'altezza della proposta divina, di un matrimonio cioè indissolubile, anche in situazioni limite. Essi in questo rispecchiano la mentalità comune che non concepiva per l'uomo una condizione celibataria. La condizione indicata da Gesù, non era una novità in senso assoluto, esistevano anche a quel tempo, per esempio a Qumran, uomini che vivevano secondo questa scelta, potremmo definirli "monaci". Ma Gesù addita una scelta di vita radicale per il regno dei cieli, scelta che è frutto della disponibilità a lasciare tutto per seguirlo. Non è opinione accettata da tutti che qui si tratti dei cosiddetti "consigli evangelici", cioè di quella chiamata particolare propria di coloro che, come Gesù, scoprono in sé la chiamata alla verginità. Ma questa condizione non condizionata dalla natura, né da una scelta interessata, né dal disprezzo della donna, né da una pretesa purezza e dal puro contenimento della passione sessuale, è per il regno, cioè annuncia profeticamente, testimonia e anticipa uno stato di vita che è quello della

resurrezione (cfr Mt 22,30). Queste sono le uniche parole di Gesù sul celibato volontario, posto come alternativa allo stato matrimoniale. Vanno accolte come sono, con una evidente "asprezza" nel linguaggio, che fa sì che il celibe, paragonato all'eunuco, non sia da considerarsi un angelo in terra. Si tratta di una scelta gratuita, quindi non per tutti, ma solo per chi, come dice subito dopo Gesù, è in grado di comprenderla e quindi accettarla. Ciò che giustifica una scelta umanamente così impegnativa e difficile da capire, è la motivazione: *per il regno dei cieli*.

La frase finale di Gesù (*Chi può capire, capisca*) sottolinea l'esigenza di una comprensione particolarmente attenta, alla scuola della Parola: a tutti i discepoli è chiesto il rinnovamento del cuore, che, in vista della partecipazione al regno, si esprime anche nella rinuncia a ciò che comunemente si ritiene indispensabile, beni personali, casa, sicurezza economica e perfino la famiglia. Alcuni annunciano con la loro vita che solo il Regno di Dio ha in sé il timbro del definitivo, per cui ogni altra scelta intermedia si orienta all'assoluto anche grazie alla loro presenza nella Chiesa.

## **2. Gesù e i bambini (19,13-15)**

Subito dopo questo discorso così impegnativo, ci troviamo di fronte a una pericope che presenta una nuova breve scena è riferita nei tre sinottici, segno che è importante per comprendere il messaggio evangelico; contiene vari attori, Gesù, la folla, i discepoli, i bambini.

Per ognuno di loro è contenuto un messaggio: alla folla, che cerca Gesù, riconoscendo in lui un uomo di Dio, si contrappongono in modo deciso i discepoli che sembrano ergere una barriera fra il Maestro e la gente; essi, come è sensibilità comune del loro tempo, considerano i più piccoli come inadeguati alla vita religiosa e sociale, marginali nella famiglia, ancora incompiuti e quindi insignificanti. Pare fosse usanza comune del tempo portare i bambini da un Rabbi, perché imponesse loro le mani e pregasse per loro. Risalta quindi ancora di più la durezza dei discepoli, che probabilmente considerano questa irruzione una mera perdita di tempo.

*<sup>13</sup>Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li rimproverarono. <sup>14</sup>Gesù però disse: «Lasciateli, non impedito che i bambini vengano a me; a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli». <sup>15</sup>E, dopo avere imposto loro le mani, andò via di là.*

I discepoli rimproverano i bambini; Gesù, invece, rimprovera i discepoli, che vorrebbero ostacolare l'incontro, accoglie i piccoli, riconoscendoli degni di una relazione personale con lui. Questo è già avvenuto all'inizio del discorso ecclesiale (cfr Mt 18,1-3), ma là era stato Gesù a chiamare un bambino e a porlo nel mezzo.

Qui la situazione è differente, i bambini giungono dal Maestro, che, in modo coerente con quanto affermato in precedenza e che invece evidentemente i discepoli non hanno afferrato, li presenta come veri e propri "modelli", additando in loro le caratteristiche di chi appartiene al regno dei cieli: essi non pretendono il potere o una posizione sociale rilevante, non decidono della loro vita e non possiedono beni propri; chiedono agli adulti di abbassarsi alle loro altezze per comprendere che "di essi è il regno dei cieli".

Con questa espressione Matteo ci richiama le due beatitudini del regno, la prima e l'ultima (5,3.10), a cui appunto si connette l'appartenenza alla relazione speciale con Dio nella sua casa. In pratica, chi davanti a Dio e nella società umana è come un bambino, è beato, già qui e ora. Alla comunità di allora e di sempre e specialmente ai suoi capi, viene rivolto l'invito deciso e perentorio da parte di Gesù: "Lasciateli, non impedito..."; la Chiesa deve guardare a loro, che non solo per l'età, ma per la loro condizione sembrano essere privi di quelle qualità che il mondo ama:

la forza, la ricchezza, il potere, la sicurezza. Tra questi "piccoli" si possono annoverare anche coloro che si fanno eunuchi per il regno dei cieli, così come chi vive il matrimonio come legame indissolubile: anche questi sono beati, una beatitudine che è mitezza, misericordia, purezza di cuore, pace, gioia. In altre parole quella condizione di felicità non fittizia, ma frutto di una sicurezza che deriva dall'affidamento a Uno più grande, che con il suo amore ci avvolge, ci accoglie e ci benedice.

Notiamo infine che, nella struttura indicata nell'introduzione, questa pericope corrisponde a 20,24-28, dove Gesù afferma che il più grande tra i suoi è chi si fa più piccolo di tutti.

### **3. Incontro e chiamata del giovane ricco (19,16-26)**

Con l'incontro che segue, tra Gesù e un uomo che Matteo definisce "giovane" (v.20), un incontro riportato anche da Marco (10,17-22) e da Luca (18,18-23), anche se con particolari diversi, ci avviciniamo al centro della sezione, la parabola dei lavoratori nella vigna. Lo spunto per affrontare il discorso della ricompensa promessa ai discepoli viene proprio dal commento che Gesù stesso fa, davanti alla scelta del giovane ricco. Matteo inizia la sua narrazione in modo un po' brusco, senza spendere più di una parola per presentare il personaggio nuovo e tralasciando completamente di specificare luogo e tempo in cui avviene il fatto; con una costruzione tipica del suo Vangelo, dice semplicemente che qualcuno "si avvicina" a Gesù. Marco e Luca rivelano qualche dettaglio in più, dicendoci rispettivamente che quest'uomo si prostra e che è un notabile; Matteo invece rimane generico: sappiamo solo che un tale ha una domanda da porre a Gesù, tutto il resto viene dopo.

*<sup>16</sup>Ed ecco, un tale si avvicinò e gli disse: «Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?». <sup>17</sup>Gli rispose: «Perché mi interroghi su ciò che è buono? Buono è uno solo. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti». <sup>18</sup>Gli chiese: «Quali?». Gesù rispose: «Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non testimonierai il falso, <sup>19</sup>onora il padre e la madre e amerai il prossimo tuo come te stesso». <sup>20</sup>Il giovane gli disse: «Tutte queste cose le ho osservate; che altro mi manca?». <sup>21</sup>Gli disse Gesù: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!». <sup>22</sup>Udita questa parola, il giovane se ne andò, triste; possedeva infatti molte ricchezze. <sup>23</sup>Gesù allora disse ai suoi discepoli: «In verità io vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. <sup>24</sup>Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». <sup>25</sup>A queste parole i discepoli rimasero molto stupiti e dicevano: «Allora, chi può essere salvato?». <sup>26</sup>Gesù li guardò e disse: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile».*

L'incontro con questo uomo ricco, dunque, è riportato dai tre primi evangelisti, con alcune differenze che accentuano aspetti evidentemente significativi per ognuno di essi: anzitutto Matteo lo definisce "giovane, giovanetto"; poi la domanda che egli rivolge a Gesù non contiene la sua qualificazione come *maestro buono* (cfr Mc 10,17) e sposta così l'attenzione sulle opere "buone".

La struttura è la stessa del primo episodio di questo capitolo (19,1-12) e consiste anche qui in un incontro "provocatorio" con Gesù, seguito da una riflessione dei discepoli sulle esigenze della sequela e infine da un dialogo diretto fra i discepoli, qui rappresentati da Pietro, e il Maestro.

- La prima parte del dialogo tra questo tale e Gesù può sembrarci un po' strana: uno si avvicina e gli fa subito una domanda così radicale, su questioni fondamentali quali

la vita eterna, senza neppure salutare... Non dimentichiamo, però, che siamo nel mondo ebraico del primo secolo d.C., in cui è normale che i discepoli pongano ai rabbini (non per nulla Gesù viene chiamato "maestro") questioni del genere. Un uomo interroga Gesù sul comportamento "buono" per ottenere la vita eterna; evidentemente la sua religiosità si pone su un piano contrattualistico, per cui a un'opera buona corrisponde da parte di Dio la concessione di benefici. Emerge tuttavia la sua insoddisfazione e la consapevolezza di non essere nella condizione necessaria per la vita eterna, forse a causa della complessità delle norme di cui si richiede il rispetto. La verità invece, ed è subito messa in luce da Gesù, è che la categoria della bontà appartiene solo a Dio, per cui all'uomo resta semplicemente da accoglierla e conformarsi al Signore, facendo scelte "buone", così come emerge anche da una tradizione profetica consolidata: *Cercate il bene e non il male, se volete vivere, e così il Signore, Dio degli eserciti, sia con voi, come voi dite (Am 5,14 cfr anche 5,4.6)*. In pratica, la strada per la vita eterna è fare la volontà di Dio. Fare ciò che è buono equivale a fare la volontà di Dio, e la volontà di Dio è rivelata nella legge che egli ha dato al suo popolo. Come dice il profeta Michea: *Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio (Mi 6,8)*. Quella che viene posta a Gesù non era in fin dei conti una domanda difficile: ogni buon ebreo sarebbe stato in grado di rispondere. Noi ci vergogneremmo nel porre una domanda ovvia; i discepoli di un rabbino no: fa parte del gioco, se così possiamo dire. È tipico del mondo rabbinico, infatti, progredire nell'insegnamento attraverso una serie di domande-risposte; si comincia dalla più elementare, poi si avanza nella riflessione, approfondendo ogni volta di più.

- La seconda domanda infatti è più precisa: "Quali comandamenti?". Se tutti erano d'accordo sul fatto che per entrare nella vita occorresse osservare i comandamenti, c'erano opinioni diverse su quali fossero le norme veramente indispensabili. Troviamo una traccia di tali discussioni anche nel quesito che un dottore della legge porrà a Gesù, a Gerusalemme: *Maestro, qual è il più grande comandamento della legge? (Mt 22,36)*. Secondo la tradizione rabbinica, la legge contiene 613 precetti: quali sono quelli necessari per avere la vita? Qui la risposta non è più scontata: ogni maestro ha un suo modo di vedere, rifacendosi ad altri rabbini prima di lui o contrapponendosi a loro.

Anche Gesù ha una sua opinione: fra i molti precetti di Dio, i più importanti sono i comandamenti dati a Mosè sul monte Sinai; tra questi dieci, poi, in modo particolare quelli che riguardano il comportamento verso le altre persone (omette invece i doveri dell'uomo verso Dio). È una scelta chiara, sottolineata dall'aggiunta del precetto contenuto in *Lv 19,18: Ama il prossimo tuo come te stesso*. Questo, secondo Gesù, è il cuore della legge; il comportamento buono che occorre mettere in pratica per avere la vita è l'amore del prossimo.

Il testo di *Lv 19,18* appare quasi un corollario della Legge mosaica. L'amore verso Dio, sicuramente primario per l'uomo, si esplicita e si concretizza nell'amore per l'uomo; è lo stesso Gesù che sposta verso i fratelli l'amore che i discepoli gli devono per la sua vita offerta fino alla morte: *Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici (Gv 15,12-13)*. Gesù, sempre in piena coerenza con il discorso della montagna, non dichiara così abrogati i precetti dell'antica legge; nell'osservanza di questi è possibile trovare la strada verso la vita.

Fino al v. 19, dunque, il dialogo tra questo tale e Gesù assomiglia molto alle dispute rabbiniche; il fatto poi che Matteo non ci dica perché mai egli si avvicini a Gesù (desiderio di apprendere o tentativo di metterlo in difficoltà?) né chi sia questo personaggio misterioso che fa tante domande, tutto questo contribuisce a fare della discussione in corso una questione puramente teorica.

Fino al v. 19 compreso, in altre parole, abbiamo davanti agli occhi due tali che discutono dei massimi sistemi. Con il v. 20 però Matteo comincia a delineare meglio il personaggio: è un giovane e ha sempre osservato la legge di Dio; così per noi che

leggiamo non è più uno sconosciuto; se non ha un nome, ha almeno un volto. E poi ci lascia intendere che la questione non è per quel giovane pura accademia, ma qualcosa che lo riguarda di persona. Una traccia era già visibile prima, perché egli non aveva chiesto a Gesù: "Che cosa bisogna fare?", in generale, ma: "Che cosa devo fare?".

Ora però il suo coinvolgimento personale diventa manifesto: ricevuta la risposta di Gesù, egli non continua la discussione per approfondire ancora la questione a livello teorico (per esempio: riflettendo sul rapporto tra amore del prossimo e amore di Dio, come accadrà al c. 22). Piuttosto, fa una riflessione sulla sua vita.

È bello notare come Gesù lasci l'iniziativa al giovane: non gli chiede subito di seguirlo, dopo la prima domanda. Alla domanda generica, Gesù risponde in modo generico; quando però colui che lo interroga si espone in prima persona, allora anche Gesù scende sul piano personale: Vieni e seguimi non è una spiegazione teorica, ma un invito che tocca la vita.

Davanti all'ulteriore richiesta del suo interlocutore il Maestro indica la via sicura per la perfezione: non si tratta tanto di quale opera compiere, ma di come vivere; occorre seguire Dio nella totalità del dono di sé.

Come nel discorso della montagna, Gesù indica una via ripida, una porta stretta: *Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste (Mt 5,48)*. La parola "perfetto" ricorre in Matteo solo in questi due contesti. Sarebbe piuttosto lungo addentrarsi ora su questo concetto, che cercherò di riprendere alla fine del nostro itinerario con il vangelo di Matteo. Dio che ha condiviso la vita del suo Figlio con l'umanità propone una pienezza di dono di sé; anche nell'episodio della moltiplicazione dei pani (cfr Mt 14,15-21) solo la condivisione aveva "sfamato" la folla e in misura sovrabbondante. Non ci stupisce se a questa esigenza, da lui stesso provocata, il giovane preferisce non incamminarsi per raggiungere una maturità pienamente umana, ma sceglie di permanere nell'incompiutezza della sua persona, nella sua "giovane età", nella sua tristezza. Tuttavia in essa, come nella sua ricerca di Gesù, possiamo intravedere la coscienza di un oltre ancora non conseguito che avrebbe dato senso pieno alla sua vita.

Gesù, che conosce il cuore dell'uomo e la sua durezza a lasciarsi plasmare, si lascia andare ad un'esclamazione diventata famosa, proprio perché paradossale: che un cammello attraversi la cruna di un ago diventa la misura della possibilità che un ricco entri nel regno di Dio.

Come dire che neppure Dio può fare entrare un ricco, se è vero che *dei poveri è il regno dei cieli!*

Nel corso dei secoli i copisti del testo biblico hanno creduto di dover interpretare come un errore testuale la radicalità di questa affermazione ed hanno allargato la cruna fino a farla diventare il nome di una porta delle mura di Gerusalemme, oppure ristretto il cammello fino a farlo diventare un canapo. Tentativi che dicono la stessa sfiducia dei discepoli che, prendendo la parola, esclamano l'impossibilità umana a salvarsi. A questo probabilmente vuole condurci il testo evangelico: la salvezza non è opera dell'impegno umano, ma dono gratuito di Dio. Il giovane che chiede a Gesù che cosa gli manca, dimostra una propensione ad un cammino che è il suo tratto più bello; nella sua affermazione sull'osservanza della legge non c'è presunzione, c'è tutta la sofferenza di un cuore che cerca e non trova. Il Maestro gli indica la strada, che non è una soluzione facile, né definitiva, ma è la sola strada della beatitudine, la strada della sequela.

#### **4. Domanda di Pietro ed equità della ricompensa (19,27 – 20,16)**

L'incontro con questo giovane uomo che se ne va rattristato perché non riesce a conciliare la sua ricchezza con i suoi desideri profondi e le parole con cui Gesù stesso commenta l'episodio, ci portano al centro della sezione, con un inquadramento del rapporto tra sequela Christi e ricompensa promessa.

Nella teologia di Matteo, essere discepoli non è la chiamata di pochi, ma l'invito che Gesù rivolge a tutti. Lo possiamo intuire dalle riflessioni che abbiamo fatto sull'episodio del giovane ricco; e poi sarà detto esplicitamente da Gesù risorto, che darà agli undici apostoli un mandato preciso: *Andate e fate discepoli tutti i popoli* (28,19).

Ma allora, se tutti siamo chiamati a essere discepoli, significa che è «obbligatorio» per tutti vendere ogni cosa per seguire Gesù? E quei discepoli che non possono farlo? È una domanda che ci permette di ammirare una delle qualità più belle di Matteo, che è la sua precisione nel costruire architetture letterarie. Diamo uno sguardo al contesto, in particolare agli episodi che seguono il nostro racconto: Matteo ci invita a leggerli insieme, poiché si illuminano a vicenda. Subito dopo che il giovane se ne è andato triste, ecco una riflessione di Gesù: le ricchezze sono un ostacolo serio per chi vuol seguire la via della vita. Dunque: bene per i discepoli che hanno lasciato tutto, avranno in eredità la vita eterna (proprio quello che il giovane cercava)!

Però attenzione, perché molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi (v.30). Che vuol dire? La parabola degli operai dell'ultima ora lo spiega.

*<sup>27</sup>Allora Pietro gli rispose: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?». <sup>28</sup>E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. <sup>29</sup>Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. <sup>30</sup>Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi.*

*<sup>20,1</sup>Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. <sup>2</sup>Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. <sup>3</sup>Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, <sup>4</sup>e disse loro: «Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò». <sup>5</sup>Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto. <sup>6</sup>Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: «Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?». <sup>7</sup>Gli risposero: «Perché nessuno ci ha presi a giornata». Ed egli disse loro: «Andate anche voi nella vigna».*

*<sup>8</sup>Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: «Chiama i lavoratori e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi». <sup>9</sup>Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. <sup>10</sup>Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. <sup>11</sup>Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone <sup>12</sup>dicendo: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo». <sup>13</sup>Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: «Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? <sup>14</sup>Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: <sup>15</sup>non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?». <sup>16</sup>Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».*

Anche gli apostoli, per bocca di Pietro, fanno un po' di conti sul dare e avere della loro vita e chiedono a Gesù un bilancio preventivo: *Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?* (v.27). Essi hanno la consapevolezza di aver adempiuto alla richiesta dell'abbandono di ciò che comunemente fa la vita di un uomo, la casa con tutti e tutto ciò che in essa vi è di

significativo. Hanno fatto quello che Paolo descrive con altre parole: *Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede (Fil 3,7-9).*

Il modo in cui Gesù risponde, con il solenne *Amen* iniziale, indica che Pietro ha fatto una domanda importante. Non c'è rimprovero nella risposta, come non c'era presunzione nella domanda. La vera sequela Christi è solo risposta d'amore all'amore ricevuto da Dio. Solo dopo questa scelta, può sorgere la domanda sulla possibilità di una ricompensa.

La risposta del Maestro comporta tre affermazioni:

- prima di tutto, la ricompensa ha un chiaro carattere escatologico (Gesù parla di "nuova creazione", v.28, letteralmente "rigenerazione");

- vi è poi la promessa del centuplo (v.29), che qui è presentata diversamente rispetto al parallelo marciano (dove si parla del centuplo in questo mondo e della vita eterna alla fine, *Mc 10,30*), perché qui è tutto contenuto nella *vita eterna*, che, in consonanza con l'accezione giovannea, non è solo la prospettiva futura, è già il presente: la sequela di Gesù ha già in sé il carattere definitivo del mondo che viene. La prospettiva della salvezza è aperta ad ogni uomo che riesce a comprendere che lasciare per Gesù non è perdere, ma guadagnare e ha il coraggio di vendere tutto per comprare il campo in cui ha scoperto un tesoro (13,45-46). Il regno di Dio, luogo della felicità aperto a tutti gli uomini e a tutto l'uomo, attende chi scopre la gratuità della vita eterna, come gratuita è l'eredità che il figlio consegue dal padre: *Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna* (v.29).

- Ma tutto questo, ed è la terza affermazione, è subordinato a non sentirsi dei privilegiati, perché i primi saranno ultimi e gli ultimi i primi (v.30). La via per porsi all'ultimo posto, già richiamata nel discorso del capitolo precedente, è quella dell'umiltà e del servizio.

L'esclamazione di Gesù con cui si chiude la prima parte della risposta a Pietro, sarà richiamata alla fine della parabola. Anche qui si nota la novità del vangelo, che ribalta le prospettive umane, anzitutto per i discepoli, con i quali il Maestro sta parlando: essi, considerati ultimi nella società giudaica, perché ignoranti e sconosciuti al mondo dei potenti, perché non hanno possedimenti propri, perché hanno rinunciato ad avere una vita propria, si sono fatti eunuchi per il regno, prenderanno il posto delle autorità e dei grandi; il messaggio però vale anche per ogni tempo e dunque anche per il nostro, in cui l'annuncio della parola di Dio ha ancora la forza di scuotere dalle fondamenta i cuori e scardinare le sicurezze dei potenti di turno.

La parabola seguente, al centro dei due capitoli che stiamo leggendo, si apre con una notazione in cui si specifica il tema della narrazione, il regno dei cieli, nascosto dietro la vicenda del padrone di una vigna. L'evangelista Matteo, come detto l'unico che riporta questa parabola, rivolgendosi a un uditorio di origine giudaica, sa che l'immagine della vigna richiamerà subito e chiaramente il tema del popolo di Dio, Israele. Già nei profeti (cfr *Is 5,1-7; 27,2; Ger 2,21*) e nei salmi (cfr *Sal 80*) essa ha espresso soprattutto l'amore che Dio prova per il suo popolo, amore che viene spesso dimenticato e tradito. Lo stesso poema del *Cantico dei Cantici* ambienta l'incontro degli innamorati all'ombra di una vigna. Dunque questa parabola, anche solo con la scelta dell'immagine principale, parla dell'amore di Dio.

Apparentemente, però, la vicenda si colloca sul piano di un rapporto di lavoro, che deve veder soddisfatte le esigenze del padrone e quelle degli operai, rispettando una giustizia umana che commisura il salario alla prestazione lavorativa.

Il vignaiolo esce più volte nel corso della giornata alla ricerca di lavoratori e, via via che le ore trascorrono, le sue promesse di pagamento si fanno meno esplicite: dal salario di un denaro, cifra allora corrente come salario per un giorno, a *quello che è giusto*, senza ulteriori precisazioni. Solo l'ultima chiamata, un'ora prima del tramonto, lascia perplessi: ci sono ancora operai senza lavoro (non sono stati assunti, ma erano lì, pronti), c'è ancora lavoro nella vigna.

Quando, come convenuto, gli operai passano a riscuotere il salario, chi ha faticato per tutto il giorno si crede trattato ingiustamente, riscuotendo un denaro come chi ha lavorato un'ora sola. La mormorazione, che era salita ripetutamente dalla bocca degli ebrei nel viaggio verso la Terra Promessa (cfr per esempio *Es 15,24; 16,2; 17,3*), ora esplose verso un datore di lavoro "ingiusto". La protesta si leva davanti all'intendente, ma è il padrone a rispondere, spiegando il suo comportamento con tre espressioni:

- non ha leso la giustizia, avendo corrisposto il salario secondo gli accordi;
- usa liberamente del suo denaro, largheggiando verso coloro che pure erano disposti al lavoro, ma non erano stati assunti durante la giornata, venendo così incontro alle esigenze di sopravvivenza delle loro famiglie;
- infine, sono gli stessi lavoratori scontenti ad essere chiamati in causa: forse c'è dell'invidia, forse gelosia o addirittura odio, nei loro cuori, tanto che questi sentimenti traspaiono dal loro sguardo? Non è riportata la loro risposta, come avviene spesso nelle parabole (cfr la parabola del padre misericordioso, *Lc 15,11-32*), perché ad essere interpellati sono anzitutto gli ascoltatori di Gesù, poi i lettori di Matteo, in tutto il corso della storia, quindi anche noi.

Questa parabola, a una lettura poco attenta, ha sempre suscitato meraviglia, perché alla luce di una giustizia umana il padrone non ha tenuto conto della diversa prestazione offerta dagli operai, pagandoli in misura uguale. Il richiamo, però, alla vigna deve condurre la riflessione su un altro piano: qui si parla di Dio e del suo popolo e delle loro relazioni; che il popolo siano gli ebrei, primi ascoltatori dell'evangelo, oppure i farisei, primi nell'osservanza delle norme e delle prescrizioni bibliche, o anche i cristiani, che si sentono nei primi posti per aver risposto positivamente alla chiamata alla sequela da parte di Dio, essi sono tutti accomunati da un sentimento di superiorità e di giudizio nei riguardi di coloro che invece sono gli ultimi della società giudaica, peccatori o prostitute (cfr *Mt 21,31*), oppure hanno accolto solo in un secondo tempo l'annuncio della salvezza, come i pagani, oppure entrano nella comunità cristiana da adulti, magari segnati da precedenti infedeltà e peccati. Davanti a Gesù (e a Matteo) ci sono ebrei, membri del popolo che ha sottoscritto un patto con Dio, impegnandosi alla fedele osservanza dei precetti divini: *Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo!* (*Es 24,7b*). Essi sono convinti di poter godere di una via privilegiata per l'accesso al regno dei cieli e trovano avanti a sé infedeli e stranieri! Davanti a Dio anche oggi ci sono quelli che, cresciuti all'ombra del campanile, sentono un intimo sdegno verso Dio che ama e accoglie con lo stesso amore chi ha offeso o lasciato la casa del Padre. A questi, come a coloro che si fanno forti del loro servizio o vantano diritti per l'eccellenza del loro ministero, Dio risponde con una bontà e una benevolenza che scardina i loro criteri contrattualistici: il suo amore li raggiunge perché li eleva verso una maturità umana e credente che sa riposarsi solo quando tutti sono nella casa del Padre, che sa gioire solo quando a tutti è annunciato il vangelo.

Tema della parabola non sono dunque anzitutto né la vocazione, né il giudizio, né l'uguaglianza fra gli uomini: tema è la bontà "scandalosa" di Dio (bella l'inclusione tra *19,17, Uno solo è buono*, e *20,15, Io sono buono*) che irrita chi si sente giusto e allarga il cuore di chi si riconosce peccatore. Il regno dei cieli non è nascosto dietro il padrone, né dietro la vigna, e neppure dietro il lavoro o il compenso: il regno dei cieli è lo stile della relazione tra Dio e l'umanità e degli uomini fra di loro, a partire da noi, uomini e donne credenti. È stato notato che questa parabola mattea, più di tutte le altre ha numerosi paralleli rabbinici. Ne riportiamo uno:

Si racconta una parabola: a che cosa è simile? A un re che diede il salario a molti operai, fra cui ce n'era uno che aveva lavorato per lui molti giorni. Quando gli operai entrarono per ricevere la loro paga, vi era con loro anche quell'operaio. Allora il re gli disse: Figlio mio, io mi volgerò a te! A tutti costoro, che hanno fatto per me un lavoro minimo, anch'io darò loro un salario minimo, ma a te io darò un grande salario. Così pure Israele in questo mondo chiede la sua ricompensa al Luogo [espressione per Dio, l'onnipotente], ma i popoli del mondo come potrebbero chiedere la loro ricompensa al Luogo? E il Luogo risponde a Israele: Figli miei, Io mi volgerò a voi! I popoli del mondo hanno fatto per me un lavoro minimo, e io pure darò loro una ricompensa minima. Ma a voi darò una grande ricompensa (*Sifra' a Lv 26,9*).

Gli altri operai, secondo questo testo, sono tutti uguali, hanno lo stesso salario, ma c'è una chiara distinzione di Israele, perché il suo lavoro merita una grande ricompensa.

Ecco, la parabola di Matteo 20 rovescia precisamente e in modo netto la logica della retribuzione, propria di molte religioni e, purtroppo, anche di un certo cristianesimo, che ancora è vivo e presente nel modo di vivere la fede di tanti.

### **5. Terzo annuncio della passione e ambizione dei figli di Zebedeo (20,17-23)**

Con il brano che segue, subito al v.17 Matteo colloca di nuovo l'azione all'interno del viaggio verso Gerusalemme. Ci troviamo di fronte al terzo annuncio della passione, il più circostanziato di tutti, che avviene mentre camminano. La meta di questo cammino è affermata qui per la prima volta, dopo essere stata preannunciata in 16,21. Ed è una meta ormai vicina.

*<sup>17</sup>Mentre saliva a Gerusalemme, Gesù prese in disparte i dodici discepoli e lungo il cammino disse loro: <sup>18</sup>«Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte <sup>19</sup>e lo consegneranno ai pagani perché venga deriso e flagellato e crocifisso, e il terzo giorno risorgerà».*

*<sup>20</sup>Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli e si prostrò per chiedergli qualcosa. <sup>21</sup>Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno». <sup>22</sup>Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo». <sup>23</sup>Ed egli disse loro: «Il mio calice, lo berrete; però sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato».*

Non è chiara la localizzazione topografica precisa di questo terzo e ultimo annuncio, è invece evidente il contesto emotivo: Gesù è sempre più consapevole che il suo viaggio verso Gerusalemme è una salita non solo geografica, ma esperienziale; l'opposizione dei capi del popolo è ormai pesante, la folla lo abbandona perché non risponde più alle attese, i discepoli faticano a comprendere.

Proprio a loro si rivolge in una dimensione intima (*in disparte*, v.17), nonostante la gente attorno. C'è bisogno che almeno loro comprendano il senso della sua vita, per poter ripercorrere il suo cammino quando saranno loro ad essere interpellati: così si ripete per la terza volta, dà cioè alla sua parola solennità e garanzia di verità, accendendo una stella nella notte che sta per venire.

Il testo presenta alcune diversità con i primi due annunci, diversità che probabilmente intendono sottolineare aspetti prima non abbastanza evidenziati: per esempio è la prima volta che viene indicata la morte per crocifissione. Matteo è

l'unico che inserisce questo particolare rimando alla croce negli annunci della passione. È la condanna che sottolinea la maledizione di Dio (*Dt 21,23; Gal 3,13*) e in essa Matteo coinvolge i capi dei sacerdoti e gli scribi insieme con i pagani. Tutti questi hanno un ruolo attivo (come i verbi che descrivono le loro azioni), ma le loro scelte sono permesse da Dio che consegna loro nella libertà il Figlio e dal Figlio che si consegna nelle loro mani. Il testo fa eco alla profezia del quarto canto del Servo di Dio in Isaia (*Is 52,13,53-12*) per trasmettere la "buona notizia" della sofferenza redentrice, non segno di condanna, ma di amore. Dio non si fa attendere e lo spazio dei tre giorni prima della risurrezione raccoglie l'eco di altri "tre giorni" della storia della salvezza, breve spazio di attesa e di fiducia. La ripetizione dell'annuncio della risurrezione finale collega l'amore di Gesù all'amore del Padre, fonte della vita e Dio dei viventi.

Introdotta da una congiunzione consecutiva, *allora* (v.20), ma apparentemente contraddittorio con l'annuncio della passione appena fatto, Matteo inserisce un episodio decisamente sconcertante: la madre di Giacomo e Giovanni si presenta a Gesù con atteggiamento umile chiedendo per i figli un trattamento speciale, quando egli sarà nel suo regno: essi dovrebbero essere scelti come consiglieri, come *i primi* accanto al sovrano. Sulla scia di Betsabea che chiese a Davide la successione per il figlio Salomone, anche questa donna intende preparare un futuro di potere per i due figli. Non avrebbe avuto senso la domanda diretta dei due apostoli, perché tra i dodici la questione del primato, come abbiamo visto nel capitolo 16, non era in discussione.

L'episodio, così increscioso, viene riferito da tutti e tre i sinottici, anche se con particolari diversi, ma la sostanza resta la stessa: l'ambizione di Giacomo e Giovanni.

Gesù, coinvolgendo direttamente gli interessati, li conduce a riflettere sulla portata di questa richiesta: si tratta di "bere il calice che berrà Gesù". L'espressione, molto presente nell'AT, indica nella quasi totalità dei casi un'esperienza di sofferenza (unica eccezione *Sal 116,13*); infatti l'ira di Dio è una coppa che viene servita da Dio stesso a causa dei peccati degli uomini (cfr *Ger 25,15.27.28.31; 49,12; Sal 11,6; 65,9; Ez 23,31-33; ...*). Nel tardo giudaismo però il calice indica il martirio, perdendo la connotazione punitiva. I due apostoli certo comprendono la prospettiva in cui si stanno collocando, probabilmente attirati dalla conclusione della vicenda di Gesù appena esposta: *il terzo giorno risorgerà*. Gesù conferma la possibilità di entrare nel suo regno di gloria, al quale si accede mediante l'accettazione della sofferenza; ma la collocazione in questo regno non dipende da Gesù: è solo il Padre che conosce la relazione che ogni discepolo stabilisce con lui e sa valutare il grado di intimità e comunione raggiunto.

## **6. Chi è il primo? (20,24-28)**

Giacomo e Giovanni affermano che possono bere il calice di Gesù e la loro è una risposta sincera, tanto che Gesù non mette in dubbio le loro parole, ma vuole che sia ben chiaro, non solo a loro, ma a tutti, che cosa significa avere scelto Lui come Maestro. Nonostante sia stato delineato con chiarezza il percorso faticoso che dovrà essere intrapreso, gli altri dieci discepoli, anch'essi nell'ottica del primo posto, avanzano le loro lamentele e ricevono quindi da Gesù un'istruzione valida per loro e per la Chiesa di sempre.

<sup>24</sup>*Gli altri dieci, avendo sentito, si sdegnarono con i due fratelli.* <sup>25</sup>*Ma Gesù li chiamò a sé e disse: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono.* <sup>26</sup>*Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore* <sup>27</sup>*e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo.* <sup>28</sup>*Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».*

Gesù, che ha vissuto e sconfitto in prima persona la tentazione del potere e del valere (Mt 4,1-10), presenta ai discepoli un dittico contrapposto: le nazioni/voi, dietro a cui leggiamo anche la distanza fra i pagani e i cristiani.

Nelle comunità umane l'autorità è vissuta nell'ottica del potere giuridico, amministrativo o economico; gli uomini si dividono in dominanti e dominati; questi ultimi dipendono dal sovrano, sono alla sua mercé, ai suoi ordini, in una parola perdono la loro dignità, diventano pedine di un gioco di cui non gestiscono le dinamiche.

Tra voi non sarà così (v.26): affermazione perentoria di Gesù che vuole sottolineare che la comunità dei credenti non si pone nell'ottica delle società umane, ma in quella della famiglia, i cui membri si riconoscono fratelli (cfr Mt 18,15.21.35). La diaconia richiesta non è tanto il servizio umile e silenzioso, quanto la disponibilità ad entrare nella mentalità di Gesù: lui infatti si pone come modello, come termine di paragone.

Non è venuto per primeggiare, lui che è il Messia, re glorioso e potente; ha inteso la sua venuta tra gli uomini come uno svuotamento della sua condizione di figlio di Dio, come una rinuncia ad esercitare la sua divinità (cfr Fil 2,5-7). Come servo obbediente, ha ascoltato il mandato del Padre e lo ha assecondato dando spazio alla salvezza per tutta l'umanità.

Il termine impiegato "riscatto", purtroppo, rispecchiando la mentalità giudaica, ha proiettato la redenzione sul piano del pagamento del debito che l'umanità ha contratto con Dio, pagamento che avverrebbe mediante la morte del Figlio. Questa dinamica mercantile, per di più esosa e sanguinaria, non rende ragione della verità del Padre né di quella del Figlio, risultando il primo creditore in attesa del pagamento, l'altro vittima innocente pretesa dal Padre sull'altare del peccato dell'umanità.

La verità della redenzione è piuttosto ancora una volta il dono di sé che il Padre fa nel Figlio all'umanità da redimere, grazie all'amore e alla scelta dell'ultimo posto, come segno di dedizione e strategia inaudita di salvezza. Il rimando ai governanti delle nazioni si trova anche in Luca, che però colloca le parole di Gesù nell'ultima cena (cfr Lc 22,27); in questa luce, si nota come ci sia un'evidente affinità tra il sacrificio eucaristico e la nostra pericope: il sangue versato, come dono della vita; il riscatto, nel senso della remissione dei peccati; un dono che è *per molti* (cfr Mt 26,28). Gesù, il Figlio dell'Uomo, si propone come nostro riferimento, come esempio del dare la vita: tutto si comprende nella luce dell'Eucaristia. Allora possiamo affermare che come Lui si è fatto pane spezzato per noi, noi siamo chiamati a essere pane spezzato per i nostri fratelli.

## **6. I due ciechi di Gerico (20,29-34)**

L'episodio della guarigione di Gerico è patrimonio comune dei tre sinottici, anche se solo in Matteo si parla non di uno, ma di due ciechi. Lo stesso Matteo aveva già narrato in precedenza una guarigione molto simile (cfr 9,27-30), tanto che ci si chiede se si tratta in quel caso di una duplicazione redazionale di questo episodio.

La collocazione e la struttura di questa narrazione evidenziano la sua funzione di sintesi di quanto avvenuto in precedenza e di anticipo riguardo al futuro immediato che attende Gesù e i discepoli. Gerico è infatti l'ultima tappa del suo viaggio, prima dell'ingresso a Gerusalemme.

<sup>29</sup>*Mentre uscivano da Gerico, una grande folla lo seguì.* <sup>30</sup>*Ed ecco, due ciechi, seduti lungo la strada, sentendo che passava Gesù, gridarono dicendo: «Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi!».* <sup>31</sup>*La folla li rimproverava perché tacessero; ma essi gridavano ancora più forte: «Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi!».* <sup>32</sup>*Gesù si fermò, li chiamò e disse: «Che cosa volete che io faccia per voi?».* <sup>33</sup>*Gli risposero: «Signore,*

*che i nostri occhi si aprano!».* <sup>34</sup>*Gesù ebbe compassione, toccò loro gli occhi ed essi all'istante ricuperarono la vista e lo seguirono.*

Gesù sta salendo, per l'ultima volta, forse con una carovana di pellegrini che si recavano nella città santa per la Pasqua. L'episodio vede proprio come attore secondario una folla numerosa che lascia agli apostoli il solo ruolo di spettatori e discepoli. Essi hanno accompagnato il Maestro, hanno assistito ai suoi miracoli, hanno ascoltato i suoi insegnamenti, ma forse sono ancora ciechi davanti alla prospettiva che li attende insieme a Gesù. Cieca è anche la gente che pure ha goduto dei benefici del passaggio del Signore. Ciechi saranno in modo ancora più colpevole gli abitanti di Gerusalemme e soprattutto i loro capi.

Il comportamento dei due invece esemplifica quale deve essere la modalità con cui ci si relaziona con Colui che viene già riconosciuto come il *Signore* e il *Figlio di Davide*. Questi due appellativi collocano l'episodio entro la storia del popolo di Israele, che attende dalla venuta del Messia davidico un rivolgimento della propria condizione. Il grido forte e ripetuto, nonostante l'ostacolo della folla che si frappone fra loro e Gesù, è l'invocazione di chi sa di essere incapace da solo di "vedere" a fondo la propria condizione di peccatore e soprattutto di chi spera solo da Dio l'aiuto che lo restituisca alla dignità e alla fraternità umana. I profeti (cfr *Is* 35,5; 42,7) avevano indicato nella cecità e nella sua guarigione rispettivamente il segno del peccato e la redenzione attesa nel tempo messianico.

Gesù alla loro richiesta si ferma, interrompe il suo cammino, concedendosi alla loro preghiera. Prima li interpella direttamente, usando una domanda analoga a quella rivolta alla madre dei figli di Zebedeo. Molto diversa è però la risposta, perché i due non chiedono l'impossibile, chiedono quanto più desiderano. La loro risposta è quasi ovvia, ma ritroviamo qui quella pedagogia di Gesù che altre volte abbiamo sottolineato: il Signore aspetta che gli apriamo il cuore, che gli diciamo ciò che desideriamo, perché questo ci aiuta anche a capire l'origine e il valore dei nostri desideri. Gesù si mette a disposizione del loro bisogno, come poco prima aveva insegnato, Lui, *il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire* (20,28). Non come un taumaturgo distante, ma come un fratello, egli ha compassione e li tocca, facendosi prossimo. Dalla loro guarigione scaturisce il discepolato dei due, che finalmente ora vedono e comprendono: essi non sanno però, come non lo sanno ancora bene i discepoli, che la sequela che hanno intrapreso li condurrà verso la croce: è questo infatti l'ultimo episodio di guarigione narrato da Matteo, come un testamento lasciato alla comunità che, ormai sulle strade della storia, fatica a vedere il senso della persecuzione e a seguire il Maestro sulla via di Gerusalemme.

Questo episodio sintetizza perfettamente i due capitoli dedicati alla sequela: questa è possibile solo se non si vuole ottenere qualche vantaggio personale. Anche il dono della vista è dato perché i due lo possano seguire.

Non ci guadagna niente, Gesù, da questa sequela, ma è venuto per questo, perché nella sua via troviamo la salvezza che più di ogni altra cosa il nostro cuore cerca e desidera.

### **- Dalla Parola, la preghiera**

- O Signore, per vivere te in mezzo agli uomini,  
uno dei più grandi rischi da prendere è quello di perdonare,  
di dimenticare il passato dell'altro.  
Perdonare e ancora perdonare,

° ecco ciò che libera il passato e immerge nell'istante presente.  
Amare è presto detto.

Vivere l'amore che perdona, è un'altra cosa.  
Non si perdona per interesse,

- non si perdona mai perché l'altro sia cambiato dal nostro perdono.  
Si perdona unicamente per seguire te.

° In vista del perdono oserei pregarti, o Gesù, con la tua ultima preghiera:  
Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno.

- E questa preghiera ne farà nascere un'altra:  
Padre, perdona me, perché così spesso anch'io non so ciò che faccio.

° Fa' che sappia ricominciare sempre di nuovo a convertire il mio cuore:  
per essere testimone di un avvenire.

*(Dalla Regola di Taizé)*

## 22. MONOGAMIA SPIRITUALE?

Giunto a questo punto, direi che potremo, ormai, intendere forse ed esporre con chiarezza una questione, in base alla legislazione dell'Apostolo circa le realtà ecclesiastiche (tema che riesce difficile da capire e considerare). Nessuna delle persone della chiesa che abbia raggiunto una certa superiorità rispetto alla moltitudine come avviene nei sacramenti, deve, secondo il volere di Paolo, aver fatto esperienza di un secondo matrimonio. Dando infatti disposizioni riguardo ai vescovi, afferma nella Prima Epistola a Timoteo: *Chi aspira al compito di vescovo, desidera un nobile ufficio. Così, occorre che il vescovo sia irreprensibile, marito sposato una sola volta, sobrio, prudente, eccetera.* Riguardo ai diaconi dice: *I diaconi siano sposati una sola volta, che guidino bene i loro figli e la propria famiglia, eccetera.* Nell'istituire le vedove dice: *La vedova non abbia meno di sessanta anni, sposata una sola volta.* Dopo ciò, dice le cose che aggiunge in secondo e terzo luogo. Nella Epistola a Tito poi dice: *A Creta ti lasciai per questo scopo: perché tu dia l'ultima mano a ciò che resta da fare, cioè che in ogni città ci sia qualche presbitero secondo quanto ti ho ordinato, cioè qualcuno che sia irreprensibile, che abbia sposato una sola donna, che abbia figli credenti, eccetera.* Ma nel vedere che alcune persone sposate due volte potevano essere molto migliori di altre sposate una volta sola, ci chiedevamo appunto, con perplessità: come mai Paolo non permette a persone sposate due volte di essere costituite autorità ecclesiastiche? In effetti, tale argomento mi sembrava meritevole di indagine, perché poteva accadere che uno, cui siano andate male due unioni matrimoniali, pur essendo ancora giovane, abbia rimandato la seconda moglie e vissuto in estrema continenza e castità per tutto il resto del tempo, sino alla vecchiaia. Orbene, chi non si porrà ragionevolmente un problema: perché mai, quando si cerca un'autorità della chiesa, noi a motivo delle parole sul matrimonio non costituiamo in tale ufficio uno sposato due volte, mentre manteniamo in autorità chi si è sposato una sola volta, e semmai vive con la moglie sino alla vecchiaia e anzi talvolta non è vissuto asceticamente in castità e continenza? Proprio in base appunto a quanto detto sulla legge del libello del ripudio, mi pongo la questione se – dato che il vescovo, il presbitero ed il diacono sono simbolo di realtà vere corrispondenti a questi nomi – (questa legge) non li intenda costituire monogami in senso simbolico, affinché chi può capire le realtà, trovi che, secondo la legge spirituale, non sia meritevole di avere un'autorità ecclesiastica colui la cui anima non ha trovato grazia agli occhi del marito perché qualche cosa di vergognoso si trovò in essa ed è divenuta rea del libello di ripudio. Infatti, dopo aver coabitato col secondo marito ed essere stata presa in odio da costui, tale anima, dopo il secondo libello del ripudio, non può più far ritorno al primo marito. È dunque probabile che da parte di alcuni di gran lunga più saggi di noi e capaci di meglio considerare queste cose tanto importanti, saranno trovati altri motivi a chiarire sia la legge del libello del ripudio, sia le parole dell'Apostolo che fanno divieto ai bigami di governare la chiesa o di occupare in essa un posto di rilievo come persone oggetto di preferenza. Quanto a noi, abbiamo esposto quello che ci è venuto in mente su questi passi, in attesa che si trovino argomenti più validi e capaci di mettere in ombra le nostre affermazioni con luce di conoscenza molto superiore.

## 23. «PER LA DUREZZA DEL VOSTRO CUORE...»

Anche se ci sembrò di aver toccato, nella spiegazione di questi passi, realtà più profonde delle nostre capacità, nondimeno rimane ancora da dire questo, a motivo del senso letterale, che alcune di queste leggi furono scritte non perché fossero eccellenti, ma perché si adeguavano alla debolezza dei destinatari della legislazione. Qualcosa di simile infatti viene dichiarato nella frase: *Per la durezza del vostro cuore Mosè vi permise di rimandare le vostre mogli.* Quello che invece era anteriore e superiore alla legge scritta a motivo della durezza dei cuori viene indicato nella frase: *All'inizio però non fu così.* Ma anche nel Nuovo Testamento ci sono norme legiferate in modo analogo alle parole: *Per la durezza del vostro cuore Mosè vi permise di rimandare le vostre mogli.* Ad esempio, è per la durezza dei nostri cuori che sta scritto (a motivo dell'infermità): *È cosa buona per l'uomo non toccare donna; tuttavia per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito.* Inoltre: *Il marito renda il suo debito alla moglie; ugualmente, anche la moglie al marito.* Al che, quindi, si aggiunge: *Questo lo dico a mo' di concessione, non per comando.* Ma anche l'indicazione: *La moglie è vincolata per tutto il tempo in cui vive il marito; ma se il marito muore, è libera di sposarsi chi vuole, purché ciò avvenga nel Signore,* Paolo l'ha data, per la nostra durezza di cuore o infermità, a coloro che non vogliono aspirare a *carismi più grandi* e diventare maggiormente beati. Ma già, malgrado quel che è stato scritto, alcuni tra i capi della chiesa permisero le seconde nozze ad una donna, il cui marito era ancora in vita, agendo contrariamente al testo della Scrittura. Nel quale è detto: *La donna è vincolata al suo marito finché egli muore, e ancora: Sarà dunque considerata adultera quella che passa ad un altro uomo, mentre vive il marito.* Non hanno avuto del tutto torto nel fare così; è probabile infatti che questo comportamento sia stato permesso, nonostante quanto era stato legiferato e scritto "dal principio" a confronto di mali peggiori.